Il silenzio è la mia lingua madre

Sulaiman Addonia

Traduzione di Gioia Guerzoni
Prefazione di Alessandra Di Maio

FRANCESCO BRIOSCHI EDITORE

Prefazione

di Alessandra Di Maio

Più di ogni altra forma narrativa, il romanzo ci conduce in mondi disparati, vicini e lontani, facendoci immedesimare coi personaggi che lo popolano, talvolta portandoci persino a prenderne le distanze. Dalla provincia francese borghese di Madame Bovary ai bassifondi della Londra di Dickens, dall'alta società pietroburghese di Anna Karenina alla Milano del popolo manzoniano, dalla Sicilia profonda di Camilleri al New Jersey ebraico di Philip Roth, non c'è mondo che non ci appartenga, grazie all'alchimia dell'immaginazione scaturita dalla rappresentazione letteraria. Identificarsi nella vita di un campo profughi, tuttavia, è una sfida insolita. Nel nostro immaginario collettivo, il campo profughi è materiale da telegiornale, da documentari, da convogli umanitari. Non è materia letteraria. Eppure nel secondo romanzo di Sulaiman Addonia, *Il silenzio è la mia lingua madre*, diventa il microcosmo in cui si svolge l'azione.

Addonia, classe 1974, è cresciuto in un campo profughi tra i più grandi d'Africa, dove la madre lo portò quando

aveva due anni insieme al fratellino di poco più grande, Salah, dopo il massacro di Om Hajar, in cui il marito perse la vita. A dieci anni, col fratello raggiunse la madre in Arabia Saudita, dove intanto era andata a lavorare come domestica, lasciando i bambini alla cura dei nonni. Lì imparò l'arabo e intraprese gli studi, che continuò più tardi in Inghilterra, dove si sarebbe rifugiato nel 1990, ottenendo l'asilo politico. Oggi vive in Belgio, a Bruxelles, città in cui ha fondato un'accademia di scrittura creativa per giovani profughi e il festival letterario *Asmara-Addis in Exile*. Nonostante sia un autore riconosciuto a livello internazionale, tradotto in numerose lingue, a sua detta rimarrà per sempre un rifugiato.

Data la sua vicenda personale, in molti si chiedono se *Il silenzio è la mia lingua madre* non sia una storia autobiografica. In realtà, ha spiegato lo scrittore in varie interviste, nessuna delle sue opere lo è, sebbene le vicissitudini che racconta siano allineate con quelle della sua vita. Il romanzo si snoda attorno alla figura della giovane Saba, di madre eritrea e padre etiope, come il suo creatore. La doppia discendenza fa sentire Saba in perpetua guerra con sé stessa, proprio come i due paesi cui sente di appartenere, divisi durante l'epoca coloniale e ancora oggi in conflitto. A causa di una guerra fratricida che non accenna a finire, Saba, adolescente determinata e dalla sensualità dirompente, si trova costretta a lasciare il proprio paese – l'Eritrea – con l'inseparabile fratello Hagos e la madre. La famiglia si rifugia in un grande campo profughi che accoglie africani di varie nazionalità. Tutto è indeterminato nel campo: il tempo pare sospeso, lo spazio sconfinato, gli odori acri del sudore

e della latrina a cielo aperto si mescolano con la fragranza dolce del gelsomino. Eppure ogni cosa è organizzata con cura in questo luogo che rimane senza nome, il ritmo delle giornate scandito con precisione. Una volta a settimana le organizzazioni umanitarie portano il cibo e lo distribuiscono in uno spiazzale vicino alla capanna di Saba. La ragazza sogna di diventare medico, e sarà proprio questo desiderio a darle, alla fine, la spinta risolutiva.

Il campo ospita vecchi, bambini, uomini e donne di mezza età, ma noi lettori lo osserviamo attraverso gli occhi dei ragazzi che, in quella casa nuova che sperano provvisoria, vivono la propria educazione sessuale e sentimentale. Addonia ci mostra che l'adolescenza è un rito di passaggio che accomuna tutti, più e meno fortunati, in guerra come in pace, in Africa come in Occidente. Se volersi bene è un istinto naturale tanto quanto detestarsi, gestire i propri impulsi richiede una maturità di cui spesso non sono capaci neanche gli adulti. Saba sperimenta, rispondendo ai desideri del suo corpo tanto quanto a quelli dell'intelletto. Impara l'inglese, convinta che le potrà assicurare un'istruzione superiore, così come apprende il linguaggio del corpo, maschile e femminile. Il campo diventa il luogo deputato in cui lei e il fratello muto, suo specchio e completamento, scoprono la propria sessualità. Si fa un gran parlare di questi tempi di identità non necessariamente binarie, si invoca la fluidità di genere come fosse una scoperta attuale, occidentale, trasgressiva. Il mondo di Saba e dei suoi coetanei con cui condivide le prime esperienze – Zahra, Samhiya, Jamal, il dolce Hagos e persino il violento Tedros – ci ricordano

che la sessualità è una faccenda complessa dai tempi del mito, e ci mostrano che il desiderio non conosce confini.

L'altra faccia dell'eros, tuttavia, è sempre in agguato, più che mai in un campo profughi, la cui esistenza si fonda sulla violenza della guerra. Soprusi, abusi e prepotenze intersecano vite e relazioni, anche quelle familiari. Gli avvoltoi, che fanno capolino in molte immagini, scendono simbolicamente in picchiata ogni qualvolta sentono l'odore del sangue. Il campo è insieme micro-cosmo e micro-caos. "Niente qui è come sembra", dice Saba. "Siamo entrati tutti in questo campo come esseri umani, ma solo pochi di noi ne usciranno intatti". Il campo è spazio di crescita, di esplorazione, di incontro e di lotta. La galleria di personaggi che fa da satellite a Saba, protagonista indiscussa del romanzo, ci rammenta che non esiste individuo senza una società di riferimento, e che tutte le società si assomigliano nella maniera in cui cuciono relazioni e legami. Per questo, riusciamo a riconoscerci in Saba e nei suoi compagni: se da un lato il loro viaggio racconta una storia di guerra le cui ultime ricadute purtroppo sono di nuovo alla ribalta della cronaca – la guerra civile consumata sulle zone di confine tra Etiopia ed Eritrea –, dall'altro ci ricorda che ognuno di noi cerca un rifugio nel mondo, e dei compagni con cui condividerlo.